

«Ha fatto di noi Sacerdoti per il suo Dio» (Ap 1,6) Sacerdozio comune, ministero e liturgia

Editoriale

Studi ■ Donatella Scaiola, Sacerdozio e popolo di Dio nell'Antico Testamento ■ Maurizio Marcheselli, Tempio, sacerdozio, sacrificio e popolo di Dio: prospettive neotestamentarie ■ Angelo Lameri, Sacerdozio comune e partecipazione attiva ■ Ermanno Genre, Il sacerdozio comune nella tradizione protestante e riformata ■ Andrea Grillo, Sacerdozio comune e superamento della nozione di laico. Avanzamento e impasse della *parrhesia* ecclesiale

Contributi ■ Pierangelo Chiaramello, Paolo VI e la riforma del Messale Romano nei discorsi di un magistero attuale, non ancora ascoltato ■ Lorenzo Voltolin, Tra il "dire" e il "fare" c'è di mezzo Taizé. Fenomenologia del rito di Taizé ed epistemologia della complessità ■ Riccardo Santagostino Baldi, Il lavoro della Congregazione del Culto Divino all'inizio degli anni '80 e il documento inedito sulla musica sacra ■ Luca Vona, Il rito delle esequie e la memoria dei defunti in Inghilterra tra il tardo Medioevo e la prima epoca Tudor

In Memoriam ■ Manlio Sodi, Mauro (Francesco) Ballatori, osb



RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA
fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia

αϠω

Quinta serie
anno CVI
fascicolo 3
luglio-settembre 2019

«Ha fatto di noi Sacerdoti per il suo Dio» (Ap 1,6) Sacerdozio comune, ministero e liturgia

Monastero
S. Giustina



Comunità
di Camaldoli



RIVISTA LITURGICA

anno CVI ♦ quinta serie ♦ n. 3 ♦ luglio-settembre 2019

ISSN 0035-6956

Abbazia S. Giustina
35123 Padova

Edizioni Camaldoli
Loc. Camaldoli, 14
52014 Camaldoli (AR)

Abbazia S. Maria
17024 Finalpia (SV)

DIRETTORE: Gianni Cavagnoli

Via Fatebenefratelli 2/A – 26100 Cremona (CR) – direttore@rivistaliturgica.it

REDATTORE: Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)

redattore@rivistaliturgica.it

VICEREDATTORE: Elena Massimi

elena.massimi.75@gmail.com

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Luigi Girardi;
Elena Massimi

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Christian Gabrieli; Andrea Grillo; Francesco Pieri;
Roberto Tagliaferri; Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli

UFFICIO ABBONAMENTI:

«Edizioni Camaldoli» ♦ Loc. Camaldoli, 14 ♦ 52014 Camaldoli (AR) ♦
tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30) ♦
fax +39 0575 556001 ♦ e-mail: rivistaliturgica@camaldoli.it – edizioni@camaldoli.it

ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2019

Italia (4 volumi) € 60,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Esteri (4 volumi) € 80,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

– CCP n°1029162243

Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica

– Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)
codice BIC SWIFT: BPPIITRRXXX

– è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito www.rivistaliturgica.it

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore

via Statale Marecchia, 67 – 47827 Villa Verucchio – Rimini

Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzinieditore.it

www.rivistaliturgica.it

Editoriale (GIANNI CAVAGNOLI) pp. 5-17

STUDI

DONATELLA SCAIOLA pp. 19-28
Sacerdozio e popolo di Dio nell'Antico Testamento

MAURIZIO MARCHESELLI pp. 29-43
Tempio, sacerdozio, sacrificio e popolo di Dio: prospettive neotestamentarie

ANGELO LAMERI pp. 45-66
Sacerdozio comune e partecipazione attiva

ERMANNINO GENRE pp. 67-89
Il sacerdozio comune nella tradizione protestante e riformata

ANDREA GRILLO pp. 91-103
Sacerdozio comune e superamento della nozione di laico. Avanzamento e impasse della *parrhesia* ecclesiale

CONTRIBUTI

PIERANGELO CHIARAMELLO pp. 105-129
Paolo VI e la riforma del Messale Romano nei discorsi di un magistero attuale, non ancora ascoltato

LORENZO VOLTOLIN pp. 131-143
Tra il "dire" e il "fare" c'è di mezzo Taizé. Fenomenologia del rito di Taizé ed epistemologia della complessità

RICCARDO SANTAGOSTINO BALDI pp. 145-197
Il lavoro della Congregazione del Culto Divino all'inizio degli anni '80 e il documento inedito sulla musica sacra

LUCA VONA pp. 199-214
Il rito delle esequie e la memoria dei defunti in Inghilterra tra il tardo Medioevo e la prima epoca Tudor

IN MEMORIAM

MANLIO SODI pp. 215-217
Mauro (Francesco) Ballatori, osb

RECENSIONI pp. 219-220

ELENA MASSIMI, *Cantare la Messa. Guida pratica per la scelta dei canti* (G. Durighello)

Come ogni anno RL ospita, in un suo fascicolo, le relazioni della Settimana Liturgico-pastorale del monastero di Camaldoli, in collaborazione con l'Istituto di Liturgia-Pastorale "S. Giustina" di Padova, giunta alla sua 53^a edizione. Il tema trattato, da domenica 15 a venerdì 20 luglio 2018 è stato: «*Ha fatto di noi sacerdoti per il nostro Dio*» (Ap 1,6). *Sacerdozio comune, ministero e liturgia*. È utile rileggere l'intento globale del Convegno, così presentato dagli organizzatori:

«Il sacerdozio comune è una delle grandi novità del concilio Vaticano II. Per molti decenni abbiamo forse considerato questa novità più sullo sfondo che in primo piano, rispetto alla esperienza liturgica ecclesiale. Oggi possiamo studiarla con una consapevolezza maggiore. Così l'itinerario ci condurrà a riscoprirne la radice conciliare, quella biblica e patristica, la sua elaborazione in altre tradizioni non cattoliche, per arrivare alla sua tematizzazione strettamente liturgica e al suo impatto sulla ministerialità ecclesiale. Così una Chiesa compresa come "comunità sacerdotale" diventa sfida decisiva per la prassi rituale delle generazioni a venire».

1.

In questo fascicolo vengono primariamente offerti ai lettori due interventi biblici: quello di D. Scaiola (*Sacerdozio e popolo di Dio nell'Antico Testamento*) e quello di M. Marcheselli (*Tempio, sacerdozio sacrificio e popolo di Dio: prospettive neotestamentarie*).

*

Nel *primo contributo* si precisa utilmente l'ambito della trattazione: «Partire dal tema generale della settimana liturgico-pastorale (*Sacerdozio comune, ministero e liturgia*), affrontandolo in maniera sintetica, non analitica, e in prospettiva teologica, concentrando l'attenzione sull'Antico Testamento».

I sacerdoti erano parte delle istituzioni d'Israele, come i re, i profeti e i giudici. Come i re, ma a differenza dei profeti e dei giudici

che erano istituzioni carismatiche, suscitate da Dio per compiere una missione particolare e specifica, i sacerdoti erano tali per *nascita* e non per *vocazione*, non appaiono fin dall'inizio nell'Antico Testamento. Sembra che il sacerdozio sorga nel momento in cui si costituisce il popolo dell'alleanza nel deserto. I sacerdoti svolgevano varie funzioni, tra le quali si menzionano: quella oracolare, l'insegnamento, l'offerta di sacrifici, la custodia del luogo sacro:

«È a fronte di questa situazione – sottolinea l'autrice – che, a partire da ragioni teologiche e in particolare dalla specifica visione di Dio dell'Antico Testamento, attribuisce diritti e doveri ai sacerdoti che, pur appartenendo al popolo, sono anche messi a parte dai loro fratelli per svolgere la loro missione specifica, sembra anacronistico parlare di sacerdozio del popolo di Dio».

Tuttavia, nel libro dell'Esodo si trova una proclamazione molto interessante a questo proposito: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti» (Es 19,6), che si riferisce a tutto il popolo d'Israele e non solo ad un gruppo al suo interno. Tutto il popolo è chiamato, nel suo complesso, a diventare proprietà particolare del Signore, regno di sacerdoti e nazione santa. In secondo luogo, “regno di sacerdoti” parlerebbe di una missione che Israele è chiamato a svolgere tra i popoli, una funzione di mediazione, analoga a quella svolta dai sacerdoti all'interno del popolo.

Per concludere, «la mediazione sacerdotale del popolo d'Israele, espressione della sua vocazione di servizio reso alle nazioni, interroga anche il credente odierno che segue Gesù Signore che di sé dirà: “Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita” (Mc 10,45)».

*

Nel *secondo contributo* M. Marcheselli pone in rapporto con il popolo di Dio la triade: tempio, sacerdozio e sacrificio. Circa la relazione *tempio-popolo di Dio*, dall'acuta indagine della letteratura neotestamentaria lo studioso perviene a due essenziali conclusioni: primariamente, il popolo di Dio non è più legato a nessun luogo di culto, ma senza dubbio necessita di luoghi. Gli spazi della comunità primitiva – secondo Atti e le lettere di Paolo – sono soprattutto le *case*. Più che con il tempio, una certa continuità si vede allora con la sinagoga: il luogo cristiano di culto e la sinagoga condividono la indifferenza circa la collocazione geografica e il fatto che il luogo di culto cristiano è *domus populi/ecclesiae*, più che *domus Dei*.

Inoltre, l'identificazione della comunità dei credenti con il tempio escatologico, attestata chiaramente nelle lettere paoline, fa sì che, in 1Cor 3,10-17, l'immagine generica dell'edificio evolva progressivamente in quella di un edificio sacro. Al termine del percorso esplicativo di simile asserto, infatti, l'Apostolo fa coincidere il tempio con la comunità ecclesiale: «Santo è il tempio di Dio che siete voi».

La relazione tra *sacrificio e popolo di Dio*, esaminato in seconda istanza, viene perseguito in prospettiva ecclesiologica, per cui

«sacrificio sono i corpi dei cristiani, cioè quella dimensione (il *sōma*) in forza della quale l'uomo è un essere relazionale, in rapporto originario e costitutivo con gli altri e con la creazione. La vittima è pertanto la persona credente, che – a differenza delle vittime del sistema sacrificale antico – non è morta, ma deve necessariamente essere vivente. Il culto delle relazioni che il credente stabilisce per il *medium* della sua corporeità va celebrato “secondo il *logos*”, o nel senso di un culto che conviene alla natura razionale del credente o di un culto che proviene dalla scelta del cuore di aderire in pienezza alla volontà di Dio».

Il rapporto tra *sacerdozio e popolo di Dio* viene trattato in modo molto sintetico, partendo dal presupposto che non c'è traccia di un sacerdozio individuale, ma si assiste piuttosto a una declinazione collettiva della categoria sacerdotale (1Pt e Ap); non c'è un sacerdozio “istituzionale”, quanto piuttosto esistenziale. Si perviene, pertanto, a queste *tre affermazioni fondamentali*:

«a) la mediazione sacerdotale è quella esercitata dal Risorto; b) il riferimento al sacerdozio dei cristiani si trova in collegamento con la condizione nuova che sono chiamati a vivere in Cristo: non c'è alcun carattere istituzionale; c) sulla scorta di Ebrei, non va poi trascurato il legame fra sacerdozio e alleanza: i rapporti tra antico e nuovo sacerdozio vanno valutati alla luce di quelli tra antica e nuova alleanza».

2.

A. Lameri interviene molto opportunamente sulla tematica della *partecipazione attiva* (*Sacerdozio comune e partecipazione attiva*), inquadrandola nell'*iter* storico, tanto prima del Vaticano II, tanto nella discussione in assemblea conciliare a questo riguardo, tanto nel dettato stesso di SC.

Ci si limita a qualche sottolineatura per ogni momento sequen-

ziale. Anzitutto la precisazione della partecipazione, già enucleata da Pio X (1903), alla luce della *Mediator Dei* (1947) di Pio XII:

«La partecipazione dei fedeli alla liturgia consiste nel loro unirsi al sacerdote che compie l'azione. L'unione avviene attraverso l'*offerre* assieme al sacerdote. Anche se i fedeli non godono della *potestas* sacerdotale, la loro offerta avviene attraverso alcune azioni: la recita delle varie formule/risposte liturgiche in dialogo o assieme al sacerdote, l'offerta-elemosina della Messa e, a livello interiore, con l'avere gli stessi sentimenti di Gesù Cristo. La partecipazione sacramentale infine, pur importante e affermata, non è intesa come essenziale alla partecipazione attiva. Pio XII infatti si pone in linea con la posizione tomista, che afferma che la comunione non appartiene alla natura del sacramento poiché questo può sussistere anche senza di essa».

Il dettato va confrontato con SC 48, dove la partecipazione alla celebrazione eucaristica viene delineata in tutti i suoi aspetti. Vi è senz'altro presente la preoccupazione di favorire l'intelligenza del mistero e la necessità di una partecipazione consapevole e devota, ma la partecipazione *actuosa* viene poi declinata attorno ad alcune azioni fondamentali: essere istruiti dalla Parola di Dio, nutrirsi alla mensa del Corpo del Signore, rendere grazie a Dio, offrire il sacrificio insieme al sacerdote e offrire se stessi, così che sia raggiunta la perfezione nell'unità e Dio sia finalmente tutto in tutti.

Non è quindi solo questione di rispondere a voce alta, di cantare o di compiere movimenti, per non restare muti spettatori, ma soprattutto di *farsi introdurre alla recezione del dono di grazia* che segna poi la vita cristiana nella sua interezza. Ciò porta a evidenziare che

«la partecipazione non può essere frutto semplicemente di esperienze o di espedienti umani intesi a far comprendere e “gustare” le celebrazioni. Chi partecipa alla celebrazione liturgica infatti (in specie a quella eucaristica) assimila essenzialmente se stesso al Cristo, in modo da essere portato gradualmente a trasfondere nella vita quanto celebra».

Questo passaggio non è avvenuto a caso, ma è stato preparato dalla discussione in seno alla commissione liturgica preparatoria, nella quale si sono sapientemente raffrontate soprattutto le tesi di G. Bevilacqua e di P. Journel: il primo più sbilanciato dal versante cristologico, l'altro da quello ecclesiologico. Pertanto,

«Bevilacqua propende per un sacerdozio individuale dei fedeli, che essi esercitano nella celebrazione in modo proprio, anche se chiaramente distinto dal sacerdozio ministeriale di coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine. Jounel preferisce non addentrarsi nella questione del sacerdozio dei fedeli e applica la nozione di sacerdozio, in modo collettivo, all'intero Corpo di Cristo. Il fedele partecipa attivamente al culto della Chiesa in quanto ne è membro attivo e tutte le azioni della Chiesa gli appartengono».

In sintesi, l'autore lucidamente arguisce che la partecipazione attiva è richiesta dalla natura stessa della liturgia, è fortemente supportata dall'ascolto della Parola di Dio ed è centrata sull'assemblea riunita, in quanto, secondo una celebre espressione di Jounel, è «segno globale della celebrazione stessa». Pertanto «se la liturgia è epifania del mistero della Chiesa e se la natura comunitaria dell'azione liturgica è indissolubilmente legata alla natura stessa della liturgia, essa richiede l'azione di tutta l'assemblea riunita».

3.

Non poteva mancare la *prospettiva ecumenica* in una tematica, che ha costituito un'autentica "croce" interpretativa tra cattolici ed evangelici. La relazione (*Il sacerdozio comune nella tradizione protestante e riformata*) è stata affidata a un competente come E. Genre, che non si è smentito. Egli si immette direttamente nella critica luterana, citando l'affermazione:

«È in forza del battesimo che i cristiani ricevono la loro "competenza sacerdotale" e quindi la capacità di distinguere la vera dottrina dalla falsa. Conseguentemente è un'empia favola inventata e non sono in grado di citare neppure una sillaba per dimostrare che il papa debba essere il solo a spiegare la Scrittura o a confermare la spiegazione. Essi si sono attribuiti tale potere da sé».

Di rincalzo, rivolgendosi direttamente ai lettori: «Rifletti da te: essi devono riconoscere che ci sono tra di noi dei pii cristiani, i quali possiedono la retta fede, lo spirito, l'intelligenza, la parola e il punto di vista di Cristo». Tutti sono sacerdoti ed è pertanto «compito di ogni cristiano prendersi cura della fede, comprenderla, difenderla e condannare tutti gli errori».

A ulteriore convalida ci si rifà all'affermazione luterana che «il ministero della predicazione è di "istituzione divina" ma l'attività del pastore non si differenzia, in quanto tale, da quella del contadino

che lavora nel campo o dalla donna di casa nei suoi lavori domestici perché davanti a Dio tutto viene misurato solo secondo la fede».

A giudizio dell'autore la critica di Lutero alla prassi romana è durissima, perché si è trasformata in prassi di pura ritualità che non ha saputo preservare la dimensione della fede. Lutero prende poi in esame quelle che sono le funzioni sacerdotali insistendo una volta ancora sul fatto che tutti i cristiani sono alla pari sacerdoti. Ed esemplifica le varie "funzioni", compreso il memoriale eucaristico, per arrivare ad affermare che «la pratica del sacerdozio universale coinvolge conseguentemente il diritto di una comunità cristiana di eleggere il proprio pastore, com'era prassi nella Chiesa dei primi secoli, ma che non è più stata rispettata ed è ora attribuita al vescovo o all'abate».

E ancora: «I ministeri sono dati alla comunità che ne affida l'esercizio ad alcuni suoi membri in cui riconosce i doni che il Signore ha loro concesso. Nel conferimento di questo mandato la Chiesa non conferisce però alcun "potere personale", così come non delega la propria autorità a singole persone, anzi, la mantiene *collegialmente*».

Lo studio viene arricchito da riferimenti storici ben circostanziati a varie assemblee ecclesiali e ad autori significativi della tradizione luterana. La chiave di volta di tutto il dialogo in proposito tra cattolici e luterani è condensata nel celebre enunciato di LG 10, che «i pastori differiscono dai laici essenzialmente, e non solo di grado». L'autore, tirando le fila di tutta la sua ricerca, perviene a questa lucida e realistica conclusione:

«Il concilio Vaticano II ha indubbiamente rivalutato il laicato sia sul piano dottrinale sia sul piano della prassi, ponendo al centro l'unità del popolo di Dio nella diversità dei ministeri, tuttavia il monopolio clericale è rimasto invariato. Nel paragrafo 10 della *Lumen gentium* il sacerdozio dei laici e quello della gerarchia differiscono "non solo di grado ma di essenza" e sono pertanto qualitativamente diversi. Una differenza di "essenza" tra chi esercita un ministero e la comunità cristiana (popolo di Dio) che le Chiese della Riforma non possono accettare».

4.

A. Grillo, nella sua riflessione (*Sacerdozio comune e superamento della nozione di laico. Avanzamento e impasse della parresia ecclesiale*), va alla ricerca di "criteri" per identificare la lettura della "vocazione comune" di tutti i battezzati, che non sia catturata immediatamente nello "schema" di origine medievale, e di fortuna moderna, che oppone "clero/laici".

Si concentra, in questa indagine, sulla categoria di *parrhesia*, che desume dagli scritti di M. Foucault, particolarmente negli ultimi due anni di corsi al Collège de France. Scopre così nel “retangolo della *parrhesia*” la sintesi preziosa del suo insegnamento, applicato alla tradizione ecclesiale e soprattutto alla rilettura del magistero di papa Francesco a questo proposito.

Congiunge poi lo stesso dettato conciliare, riletto quale “esigenza di riforma” (liturgica, nel rapporto con la Parola, nella strutturazione dell’esperienza ecclesiale e nel rapporto con il mondo), in cui collocare il “sacerdozio comune”, tanto nelle sue condizioni quanto negli effetti del suo esercizio.

Una rapida rilettura ermeneutica di questa “esigenza di riforma”, vista come profezia, negli eventi di questi 50 anni, fa giungere il noto ricercatore a concludere con finezza:

«Per ripensare in radice il “popolo di Dio” che è la Chiesa dobbiamo rinunciare al termine “laico-laicato”. Laico è terminologia burocratica ecclesiale, dipendente da una lettura sociologica inadeguata, che proietta irrimediabilmente una prospettiva clericale sulla Chiesa, fraintendendola irrimediabilmente. Io non sono un “laico”. Io sono un uomo, un cittadino e un cristiano. Sicché, il superamento del “laicato” contribuisce al riconoscimento del popolo di Dio come *societas aequalis*. Tale superamento è una condizione di possibilità per uscire dalla “retorica del sacerdozio comune” e far diventare la categoria della “comunità sacerdotale” un criterio di parola, di vita e di pensiero».

5.

Oltre agli studi pervenuti, relativi alla tematica della 53^a Settimana liturgico-pastorale, il presente fascicolo offre altri 4 corposi contributi e una recensione. Se ne coglie, qui, soltanto qualche aspetto fondamentale.

*

Anzitutto lo studio di P. Chiaramello (*Paolo VI e la riforma del Messale Romano nei discorsi di un magistero attuale, non ancora ascoltato*), relativo alla controversa riforma del Messale Romano. Tra i principali convincimenti, costantemente prospettati, vi è quello relativo all’immutata sostanza del nuovo rito della Messa:

«Nelle parole del papa – afferma l’autore – vi è una sicurezza particolare: quella di operare secondo la mente e le indicazioni del concilio. La

Chiesa in questa dinamica è chiamata a riscoprire se stessa nel modo proprio di pregare, avendo come attenzione primaria la partecipazione dei fedeli al rito, reso in questo modo espressione della “coralità” della Chiesa che cammina nel tempo e non fuori di esso. Le novità sono a servizio della partecipazione sempre più piena dei fedeli, non sminuiscono e non alterano la tradizionale essenza. Non diciamo dunque “nuova Messa”, ma piuttosto “nuova epoca” della vita della Chiesa».

Un'altra preoccupazione evidenziata piluccando tra i discorsi di Paolo VI, soprattutto per rintuzzare le accuse del vescovo Lefèbvre e dei suoi seguaci, è che il rinnovamento dell'*Ordo Missae* esprime la comunione della Chiesa e la sua fede, e aderirvi o meno, significa accogliere o rifiutare la comunione con la Chiesa stessa, e quindi con la fede cattolica in quanto tale. L'*Ordo Missae* rinnovato esprime una diversa modalità di essere Chiesa, una nuova visione di essa e del ministero al suo interno, ma *non esprime una nuova fede, una nuova sostanza*: la sostanza è sempre la stessa, ciò che cambia è la modalità espressiva.

Gli eventi successivi, che hanno segnato questo “movimento” fino ai nostri giorni, hanno confermato pienamente questo convincimento di Paolo VI, che è pure quello di fondo dell'autore, così sintetizzato:

«La celebrazione dell'Eucaristia è fonte di unità. Non si può e non si deve rifiutare l'adesione alle norme della Liturgia rinnovata, perché appunto figura dell'unità ecclesiale. Questo significa che la *lex credendi*, emersa dai documenti del concilio, è interpretata autorevolmente dalla *lex orandi* contenuta nel *Messale Romano* di Paolo VI, frutto della riforma del Messale di Pio V. Il Nuovo Messale “supera” l'Antico. Quindi ogni ritorno all'Antico significa dimenticare o ridimensionare la prospettiva che il Nuovo adduce; significa, cioè, oscurare quella parte di Tradizione che ha il nome di “concilio Ecumenico Vaticano II”».

*

Un originale contributo, a livello antropologico-liturgico, è fornito dallo studio di L. Voltolin (*Tra il “dire” e il “fare” c'è di mezzo Taizé. Fenomenologia del rito di Taizé ed epistemologia della complessità*). Il motivo per cui l'autore si interessa di questa particolare esperienza ecclesiale, vissuta in questa nota località francese, dove confluiscono migliaia di giovani da ogni dove, è così presentato dall'autore:

«Meno se ne scrive, più si comprende: *Taizé* è, a tutti gli effetti, un'esperienza non descrivibile solo concettualmente, piuttosto sperimentabile per mezzo del corpo. Tuttavia, dovendosene occupare con carattere sistematico, essa obbliga all'adozione di un metodo ergologico più e prima che teologico. Realmente l'esperienza complessa di *Taizé*, pur nella semplicità e tradizionalità dei suoi linguaggi, riporta all'originario della vita monastica: esempi ne sono il silenzio non concettuale bensì del corpo, il canto non solo espressione della voce ma ripetizione della parola detta dal "corpo-bocca parlante", il rito quale essenziale riduzione-sparizione di tutti gli "strumenti rituali" per far emergere l'*unicum* del corpo».

L. Voltolin analizza, in particolare, due caratteri ergologici dell'esperienza di *Taizé*: il rapporto liturgia-corpo, declinato nella prossemica del corpo, nel canto del corpo e nell'architettura del corpo; la questione del corpo in teologia e in epistemologia, declinato in tre sintetici passaggi come elementari, ma chiari abbozzi dell'itinerario che porti a riflettere sul "perché" e sul "come" il corpo abbia a che fare con la teologia e con l'epistemologia, ancora di che tipo di corpo si stia parlando.

Dalla serrata disamina si arriva ad arguire che *Taizé* non si può descrivere ma in essa *vi si deve immergere*, esservi compresi per poterla comprendere. Il modello "immersivo", infatti,

«assumendo la posizione fenomenologica del corpo immerso nella realtà, si pone nel modo di un corpo soggetto: anch'esso perviene al tentativo di comprendere la realtà producendo un sistema, assumendo però un punto di stato iniziale (non solo di partenza), cioè l'immersione nella complessità olistica e procedurale del corpo; una posizione, quindi, eccedente rispetto alle logiche causalistiche».

6.

Di taglio storico sono gli ultimi due contributi pubblicati in questa fascicolo di RL.

*

Il *primo*, estratto da una ponderosa tesi di laurea, discussa all'ILP "s. Giustina" di Padova, di R. Santagostino Baldi (*Il lavoro della Congregazione del Culto Divino all'inizio degli anni '80 e il documento inedito sulla musica sacra*), percorre il travagliato iter per

elaborare, da parte della Congregazione stessa, un documento sulla musica sacra. L'autore ha potuto avere accesso a documenti di archivio totalmente inediti per ricostruire, con esemplare acribia, la redazione integrale del pronunciamento scritto, mai pubblicato per espressa volontà dell'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, card. J. Ratzinger.

Si evidenzia, in particolare, nel tormentato *iter*, dove a volte è avvenuto lo scontro aperto tra i redattori, l'intervento risolutivo di mons. L. Migliavacca. L'autore, infatti, osserva:

«Confrontando questo testo con gli elaborati di monsignor Migliavacca, non può sfuggire come l'impianto generale venga quasi a coincidere: ritroviamo perfino l'inserimento di frasi letteralmente riutilizzate. Questo dato oggettivo ci permette di affermare con certezza che l'estensore sia da identificarsi con il compositore ambrosiano».

L'interrogativo-chiave, a cui la presente pubblicazione cerca di rispondere, è essenzialmente questo:

«Se, alla luce della situazione pastorale attuale della musica sacra, connotata da una indubbia e molteplice varietà non sempre (purtroppo) rispondente ai principi richiamati, la pubblicazione di un documento che in sostanza ha ripreso in chiave di approfondimento e riflessione i principi magisteriali fondamentali già nel passato esposti, avrebbe inciso fruttuosamente nella realtà odierna».

Inoltre va osservato che, analizzando le fasi di redazione del documento ciò che più si è notato come interessante è il dibattito (già in corso all'epoca dagli anni virulenti del post-concilio e non mutato ancor'oggi sostanzialmente) sul fondamento teologico della musica *sacra* proprio perché parte integrante dell'azione liturgica.

La conclusione di questo studio, assai interessante ancor oggi per le molteplici problematiche affrontate, che permangono tali, si condensa in questa osservazione:

«Il guadagno che ne abbiamo avuto è stato un ulteriore approfondimento della *mens* teologica dei partecipanti al dibattito alla redazione del documento, in particolare di mons. Luciano Migliavacca il quale recuperava nelle sue osservazioni tutto quello che aveva studiato, vissuto e sperimentato nell'applicazione della riforma liturgica in terra lombarda e nel suo servizio, a livello nazionale, nell'A.I.S.C.».

Il *secondo contributo*, prettamente storico, tratto anch'esso da una tesi di laurea, è quello di L. Vona (*Il rito delle esequie e la memoria dei defunti in Inghilterra tra il tardo Medioevo e la prima epoca Tudor*). Costituisce una specie di "saggio" su una laboriosa ricerca, relativa alle caratteristiche del rito delle esequie e della memoria dei defunti in Inghilterra nella prassi tardomedievale e nel primo periodo della Riforma anglicana, che trova il proprio elemento normativo a livello liturgico nelle prime due edizioni del *Book of Common Prayer*, quella del 1549 e la revisione del 1552. L'attenzione è rivolta in modo particolare alla *struttura* del rito.

Si evidenzia che la storia dei riti funebri in Inghilterra nel Tardo Medioevo deve tenere conto dei diversi contesti sociali, nonché delle differenze tra periferia e grandi centri urbani. Anche tra Nord e Sud del Paese vi fu una diversa ricezione della Riforma, con aree geografiche in cui si ebbe una maggiore resistenza di impianto conservatore. Le maggiori testimonianze documentali sono chiaramente quelle relative all'aristocrazia o ai grandi proprietari terrieri inglesi, la cosiddetta *gentry*. Sono state pubblicate, infatti, ampie raccolte di volontà testamentarie manoscritte, che consentono di ricostruire, in parte, la struttura dei riti funebri, nonché l'atteggiamento del testatore nei confronti della riforma promossa dal potere politico e religioso.

A conclusione di questa serrata, seppur parziale indagine, l'autore arriva ad affermare che

«le evidenze emerse dall'analisi del rito delle esequie medievale e di quello successivo alla riforma anglicana mostrano, al di là del passaggio da una articolata struttura in cinque parti a una più semplice struttura tripartita, il *permanere di influssi medievali*. Il rito funebre è l'unico del *Prayer Book* anglicano a prevedere un aspetto processionale, eliminato da qualsiasi altra cerimonia liturgica. Il rito riformato prevede una maggiore partecipazione dei laici, attraverso l'impiego della lingua volgare, ma rimane fortemente clericalizzato».

7.

Da una *visione globale del fascicolo*, esaminato particolarmente dal versante degli studi relativi alla tematica del sacerdozio comune, si evince che i problemi rimasti aperti, sui quali il Convegno di Camaldoli ha fornito il suo contributo, sia attraverso le ricche relazioni che l'ampio dibattito susseguente, sono riconducibili a questi quesiti essenziali:

«Se i testi della Sacra Scrittura e della tradizione parlano di un sacerdozio dei fedeli in senso morale e spirituale o anche in senso culturale e liturgico; se si può sostenere teologicamente la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia senza far riferimento al carattere battesimale; se il sacerdozio dei fedeli possa e debba essere detto fondamento della loro partecipazione attiva alla liturgia» (A. Lameri).

Pur avvalorando i vari contributi e le relative provocazioni emerse, permane tuttora irrinunciabile la riflessione di Leone Magno, così enucleata nella sua scarna, ma determinante essenzialità in merito:

«Tutta la Chiesa di Dio è ordinata in gradi distinti, in modo che l'intero sacro corpo sia formato da membra diverse. Ma, come dice l'Apostolo, tutti noi siamo uno in Cristo (cfr Gal 3,28). La divisione degli uffici non è tale da impedire che ogni parte, per quanto piccola, sia connessa con il capo. Per l'unità della fede e del Battesimo c'è dunque fra noi, o carissimi, una comunione indissolubile sulla base di una comune dignità. Il segno della croce rende re tutti quelli che sono rinati in Cristo. L'unzione dello Spirito Santo poi li consacra sacerdoti. Non c'è quindi solo quel servizio specifico proprio del nostro ministero, perché tutti i cristiani, rivestiti di un carisma spirituale e soprannaturale, riconoscono di essere partecipi della stirpe regale e dell'ufficio sacerdotale. Non è forse funzione regale che un animo, sottomesso a Dio, governi il suo corpo? Non è forse funzione sacerdotale consacrare al Signore una coscienza pura e offrirgli dall'altare del cuore i sacrifici immacolati del nostro culto (...*vovere Domino conscientiam puram, et immaculatas pietatis hostias de altare cordis offerre*)? Per grazia di Dio queste funzioni sono comuni a tutti» (*Trattato 4*).

Se accolte davvero nella storia, queste prospettive avrebbero contribuito ad evitare incomprensioni e palesi divisioni, tuttora assai dolorose per la cristianità.

8.

Una rivista, che annovera al suo attivo parecchi lustri di pubblicazione, come RL, comporta necessariamente al suo seguito un gruppo di collaboratori, alcuni dei quali quasi "incogniti", i cui nomi appaiono magari in qualche angolo recondito, ma che risultano vitali ai fini dell'edizione di ogni fascicolo.

Tra questi spiccano i correttori di bozze, che rileggono riga per

riga i vari contributi, al fine di evitare grossolani errori o anche per emendare alcune espressioni che, sfuggite dalla penna, oggi dal computer dell'autore, potrebbero risultare non opportune da vari versanti (purezza dell'ortodossia, chiarezza lessicale, precisione grammaticale...).

Da circa un anno e mezzo ci ha lasciato uno di questi certosini operai, che hanno atteso con infinita pazienza a simile compito. Si tratta di un monaco, p. Mauro Ballatori, dell'abbazia di Finalpia, dove RL ha visto le origini ed emesso i primi vagiti.

Egli l'ha profondamento "amata", con convinzione e operosità, non tanto per il materiale cartaceo o online di cui è composta, ma per la schiera di persone che, anche attraverso di essa, si sono prodigate per la "causa" liturgica, dal 1914 ad oggi, passando attraverso quell'opera epocale, primariamente frutto dell'azione dello Spirito (cf. SC 43), tuttora evocata quale "Riforma liturgica".

La "memoria" ci viene consegnata da un altro illustre collaboratore di RL, l'amico Manlio Sodi, che per quarant'anni non ha mai lasciato mancare il suo contributo alla redazione della rivista e per venti ne è stato competente e apprezzato direttore.

A lui il grazie più sincero per avere rinsaldato, anche attraverso l'elaborazione di questo scritto *In memoriam*, quei legami, che neppure la morte può spezzare.

Gianni Cavagnoli
g.cavagnoli@tiscali.it

*Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2019
a Verucchio (fraz. Villa Verucchio)
presso Pazzini Stampatore Editore*